

“Spargitori di veleno”: L’esercito italiano durante il colera del 1867 di Edmondo De Amicis

Elaborato dal giovane ufficiale Edmondo De Amicis poco più che ventenne in fervente clima risorgimentale, L’esercito italiano durante il colera del 1867, incluso poi ne La vita militare, risulta uno degli scritti deamicisiani meno approfonditi. L’intervento si propone di evidenziare la peculiarità del bozzetto, l’inedito ritratto del clima sociale dell’Italia post-Unitaria e i difficili rapporti tra l’esercito italiano e il superstizioso Mezzogiorno, alla luce della stretta correlazione con la rivolta palermitana delle Sette e Mezzo.

«L’ESERCITO ITALIANO DURANTE IL COLERA DEL 1867– chi non ha letta questa preziosa monografia di Edmondo De Amicis? [...] Le persone colte e dabbene farebbero alla loro volta opera buona, comprandone e regalandone, a quella parte di popolo con la quale sono in contatto»¹

In una lettera indirizzata a Emilia Peruzzi datata 27 agosto 1869, Edmondo De Amicis riporta entusiasticamente il lacerto di un articolo apparso sulla *Gazzetta di Mantova*, all’interno del quale si annunciava la pubblicazione a singolo in 10.000 esemplari del bozzetto. *L’esercito italiano durante il colera del 1867*². Il racconto, il cui titolo inizialmente doveva essere «*Il Colera e l’esercito*»³ era apparso per la prima volta qualche mese prima su «La Nuova Antologia» il 10 marzo 1869, per entrare a far parte della seconda edizione ampliata de *La vita militare* del 1869, riveduto poi nella stampa del 1880. Alla luce dei documenti, delle pubblicazioni e degli studi critici oggi disponibili, ci si può interrogare nuovamente sul valore dello scritto in quanto testo singolo ma anche in relazione alla silloge che lo ospita, sulla base del momento storico in cui viene elaborato e i contenuti fortemente orientati.

1. In un qualsiasi tentativo di analisi del bozzetto in questione risulta necessario cercare di inquadrare preliminarmente il contesto di scrittura, individuare le date di composizione e di ripercorrere l’iter editoriale. Gabriele Pedullà, autore del recente volume dedicato ai *Racconti del Risorgimento*⁴, riassume in questi termini le peculiarità della scrittura delle prime prove narrative di Edmondo De Amicis:

Per raccontare il Risorgimento De Amicis si affida alle forme più diverse della prosa, alternando finzione e testimonianza, immaginazione e ricerca storica. In principio c’è, ovviamente, l’esperienza diretta.⁵

Nella descrizione critica *L’Esercito Italiano durante il colera del 1867* è stato spesso ricondotto sotto il genere del *reportage* basato sulla memoria dell’esperienza vissuta dall’autore durante il soggiorno in

¹ M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best seller postunitario*, Franco Agnelli, Milano, 2017, 315-316.

² E. DE AMICIS, *L’esercito italiano durante il colera del 1867*, in «La Nuova Antologia», Firenze, 10 marzo 1869; poi in «Italia Militare» 1, 3, 9, 20, 23 aprile 1869; quindi l’edizione da cui si cita ID., *La vita militare: bozzetti*, Le Monnier, Firenze, 1869; infine riveduto e corretto nella terza edizione della silloge ID., *La vita militare: bozzetti*, Treves, Milano, 1880. Il bozzetto verrà pubblicato anche singolarmente per Tip. Bernardoni, Milano, 1969. Si segnala che non esistono oggi studi volti alla comparazione e all’individuazione sistematica delle varianti apportate da De Amicis per la ristampa della raccolta del 1880. Strumento di fondamentale importanza per gli studi su De Amicis: D. DIVANO, *Edmondo De Amicis a Imperia*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2015.

³ M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis...*, 295.

⁴ G. PEDULLÀ, *Racconti del Risorgimento*, Garzanti, Milano, 2021.

⁵ Ivi, 62.

Sicilia. La voce del *Dizionario biografico degli italiani*⁶ dedicata a De Amicis e la fondamentale monografia di Lorenzo Gigli⁷ convergono nell'affermare la presenza del giovane soldato nel territorio siciliano nel 1867. Andando alla ricerca di dati che confermino e documentino l'effettiva permanenza di De Amicis durante l'epidemia di colera è facile tuttavia restare delusi. Il primo a mettere in discussione e a sollevare il dubbio su questo assioma è stato Piero Meli, autore di un articolo intitolato *Edmondo De Amicis e i fantasmi letterari del colera in Sicilia*, pubblicato sul quotidiano «La Sicilia» il 22 dicembre 2012:

La rispondenza a volte precisa e minuta dei fatti storici narrati, associata al fatto che il De Amicis ai tempi del colera era sottufficiale dell'esercito, hanno portato a credere che il reportage dello scrittore ligure sia frutto di vicende direttamente osservate e vissute, accendendo così la fantasia dei vari genius loci a caccia di notizie [...]. De Amicis non vide mai questi posti che vantano la sua presenza. Né «fronteggiò» alcuna epidemia di colera in Sicilia. Perché agli inizi del 1867 Edmondo, reduce dalla battaglia di Custoza, si trova a Firenze, accolto nel famoso salotto di Emilia Peruzzi.⁸

A supporto di questa tesi potrebbero concorrere le stesse informazioni fornite da De Amicis. Si noterà come nella versione riveduta del 1880 De Amicis invocherà a favore della veridicità del suo racconto «la testimonianza unanime della popolazione e quella [...] dei tanti miei compagni d'arme ed amici che videro e narrarono quel che fecero i loro soldati e come lo fecero[...]»⁹, dichiarando infine:

Dal lume dei loro occhi e dal suono della loro voce io attinsi la profonda persuasione che mi muove cuore e penna.¹⁰

Molti anni più tardi rispetto alla compilazione del bozzetto in apertura dei suoi *Ricordi di un viaggio in Sicilia*¹¹, pubblicato postumo nel 1908 per i tipi Giannotta, l'autore ammetterà quindi:

Non avevo più visto la Sicilia da quarant'anni, niente di meno; dall'anno di grazia 1865, nel quale avevo fatto la mia prima guarnigione, come si dice in linguaggio militare, nella città di Messina, di dove ero partito col mio reggimento nell'aprile del 1866 per la guerra contro l'Austria.¹²

Prestando fede alle parole dell'autore, la sua permanenza in Sicilia andrebbe fatta risalire al 1865 escludendo quindi la partecipazione di De Amicis alla campagna anticolerica del 1867. Il carteggio intercorso tra lo scrittore ed Emilia Peruzzi, reso pubblico Matilde Dillon Wanke nel 1981¹³, da

⁶ L. STRAPPINI, *Edmondo De Amicis*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 33, Treccani, Roma, 1987, 232-240.

⁷ L. GIGLI, *De Amicis*, UTET, Torino, 1962.

⁸ P. MELI, *Edmondo De Amicis e i fantasmi letterari del colera in Sicilia*, «La Sicilia», 22 dicembre 2012, 31.

⁹ E. DE AMICIS, *L'esercito italiano durante il colera del 1867*, 1880, 278.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ E. DE AMICIS, *Ricordi di un viaggio in Sicilia*, Cav. Niccolò Giannotta, Catania, 1908.

¹² *Ivi*, 7-8.

¹³ M. DILLON WANKE, *De Amicis, il salotto Peruzzi e le lettere ad Emilia*, in Franco Contorbio (a cura di), *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Garzanti, Milano, 1985, 55-146. Della stessa autrice si segnala lo studio ID., *il soldato di Custoza: sui bozzetti militari di De Amicis*, in Duccio Tongiorgi (a cura di), *Vittoria macchiata. Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2012, 103-126.

Silvia Spandre nel 1990¹⁴ e da Michela Dota nel suo volume del 2017¹⁵, consente inoltre di sigillare come attendibile l'ipotesi sollevata da Meli secondo cui alla costruzione del testo concorsero i documenti ufficiali e le corrispondenze ricevute dai commilitoni. Le lettere dello scambio De Amicis-Peruzzi rappresentano un fondamentale strumento critico per entrare nell'«officina» dell'autore ed approfondire da vicino il processo scrittoria del racconto. Se per l'individuazione del termine *post quem* di stesura la lettera riprodotta da Matilde Dillon Wanke fissa inequivocabilmente l'estremo al 13 gennaio 1869¹⁶, l'individuazione di una data d'inizio scrittura risulta un nodo di più complessa risoluzione. Nello stesso 1868, anno della *princeps* de *La vita militare*, una prima attestazione relativa all'elaborazione del bozzetto è contenuta nella lettera di De Amicis ad Emilia Peruzzi datata 28 ottobre:

La parte narrativa dell'*Esercito e il colera* mi costringe ad una quantità di ricerche sui giornali e sui documenti; lavoro noiosissimo, lungo e materiale. Eppure non lo faccio di mal animo perché penso che l'esattezza del racconto dei fatti veri darà più efficacia alla parte immaginata. [...] Nella storia del colera in Sicilia vi sono degli esempi così sublimi di coraggio e di carità dato dai militari che, scrivendoli, mi seno venire le lacrime agli occhi e la mano mi trema di reverenza. Vedrà, vedrà. La condotta dei soldati di Catania è qualche cosa di sovraumanamente grande.¹⁷

Se negli ultimi giorni dell'ottobre 1868 De Amicis si trova già pienamente coinvolto nella scrittura del testo, nell'impossibilità di rintracciare un giorno preciso, è lecito supporre che l'ideazione e l'inizio della stesura siano da ricondurre entro l'arco temporale intercorso tra l'agosto del 1868, data di uscita della *Vita Militare*, e lo stesso 28 ottobre 1868. Inseguendo il tentativo di avvicinare i termini temporali, si potrebbe forse ipotizzare che la stesura dei nuovi bozzetti inclusi poi nella seconda edizione della silloge fosse stata stimolata a seguito del colloquio di De Amicis con il Ministro della guerra, il cui contenuto è prontamente riportato dall'autore stesso ad Emilia Peruzzi:

[6 ottobre 1868]

Gent. Signora Emilia,
Sono stato dal Ministro della guerra. [...] «l'ho mandato a chiamare per avere il piacere di farle i miei dovuti elogi e i miei incoraggiamenti. Ho letto gran parte dei suoi lavori, e godo nel dirle che mi consta che nei corpi sono molto letti e fanno del bene. E non solamente come ministro della guerra. Ma come cittadino perché so che i suoi scritti sono molto apprezzati pure dall'esercito e onorano la letteratura nazionale».¹⁸

Un plauso all'operato del giovane scrittore a cui fece seguito l'invito alla stesura di nuove prose d'argomento militare e edificante, come confermato in una lettera del 25 ottobre 1868:

Il Ministro della guerra ha fatto chiedere per lettera se, oltre la *Vita Militare*, s'è fatta o si sta per fare qualche altra raccolta dei miei bozzetti. Questa domanda ha del mistero. Che cosa sarà? Che cosa s'intendono di fare? Che pensino d'usufruire i miei scarabocchi per le scuole

¹⁴ S. SPANDRE, *Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l'evoluzione di un rapporto e di una personalità*, in «Studi Piemontesi», Torino, marzo 1990, 31-50.

¹⁵ M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis...*, Della stessa autrice si segnala inoltre il contributo ID., *Per un canone educativo dell'ufficiale e gentiluomo: La vita militare di Edmondo De Amicis*, in «Transalpina», Caen, 1° settembre 2017, 17-32.

¹⁶ M. DILLON WANKE, *De Amicis il salotto Peruzzi...*, 129.

¹⁷ S. SPANDRE, *Le lettere di Edmondo De Amicis...*, 40.

¹⁸ M. DILLON WANKE, *De Amicis, il salotto Peruzzi...*, 109-110.

reggimentali? Io ne sarei lietissimo; essere popolare fra i soldati sarebbe la più bella delle glorie che io possa desiderare.¹⁹

La preparazione e la stesura de *L'esercito italiano durante il colera del 1867* richiese un accurato lavoro di ricerca e documentazione, come testimoniato a più riprese nello stesso dialogo epistolare con la Peruzzi:

[Firenze], 17 dicembre 1868 [...]

Il *Colera* va innanzi. Ho parlato a Paolini; ma non potrei ottenere nulla; non vogliono o non possono dar nulla. E anche di questo gliene parlerò un'altra volta. Ho comprato il libro dei *pregiudizj del veneficio* ch'Ella mi indicò. Ci sono molti dati utilissimi e molte notizie interessanti. Me ne sono già servite.²⁰

O ancora a pochi giorni di distanza, nella lettera del 19 dicembre 1868, lo scrittore rivelerà:

Il Corriere, L'Italia militare, il colera, va tutto a gonfie vele. Non ho mai pensato, ma così viene soddisfazione come ieri che ho lavorato fino a mezzanotte. Oh gran piacere il lavoro! Ma sa che ne ho già fatta una parte grandissima del lavoro nel colera! La visita del generale Mendici agli ospedali di Palermo, i fatti di Sutura e di Campofranco, la narrazione storica preliminare, gli untori...e via via. Sfoglio tali libri, consulto giornali, letture statistiche, ci sono dentro fino agli occhi. Il Paolini ha detto la verità; ma questo grand'aiuto che mi darà in cosa consiste? Il lavoro lo faccio co' miei soli mezzi, e, dopo fattolo, lo manderò a lui che ne farà riscontrare i dati storici per vedere se sono esatti. Bel favore! Io so già fin d'ora che sono esatti. Si figuri, i miei documenti sono altrettanti ufficiali del suo; anzi è molto più facile che siano più esatti. Io voleva delle notizie. Queste non le vogliono dare perché dicono che si sta facendo un'opera in proposito al ministero degli interni; non importa; ne posso benissimo fare a meno. Legga questa lettera d'un ufficiale che non ho mai visto né conosciuto [...].²¹

Un'intensa attività scrittoria condotta con «molta fatica»²², che costrinse De Amicis anche alla pratica notturna²³.

13 [gennaio 1869]

Carissima e benedetta Signora Emilia,
un gran respiro! Il colera è finito. Le stampe ci sono. Quando la prima seduta? Oh signora Emilia, signora Emilia, come sono contento, come mi sento buono, forte, *emiliesco!* [...] Stanotte ho lavorato fino a un'ora. La notte di lunedì fino alle due. E sempre colla sua immagine qui ritta accanto al tavolino a dirmi: -Questo no-questo sì-questo va mutato-questo sta bene-questo sta male, e bisogna correggerlo. Oh grazie, cara e gentile immagine, io ti debbo metà delle mie gioie.²⁴

Il testo, completato infine il 13 gennaio 1869, sarà sottoposto ad un attento lavoro di rilettura e correzione linguistica che occuperà tutto il mese successivo²⁵. Il racconto dal titolo definitivo

¹⁹ Ivi, 114.

²⁰ M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis...*, 283.

²¹ Ivi, 283-284.

²² Nella lettera del 22 dicembre 1868 a Emilia Peruzzi si legge: «Il *colera* va avanti; ma mi costa molta fatica». Ivi, 285.

²³ Nella lettera dell'8 gennaio 1869 a Emilia Peruzzi De Amicis confiderà: «Questi son giorni di attività febbrile per ore: di giorni il *Corriere*, di notte il colera, non un momento di respiro». Ivi, 186.

²⁴ M. DILLON WANKE, *De Amicis, il salotto Peruzzi...*, 117.

²⁵ Si vedano a tal proposito le lettere di De Amicis a Emilia Peruzzi del 17 febbraio 1869 e del 21 febbraio 1869 contenute in M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis...*, 294-295.

*L'esercito italiano durante il colera del 1867*²⁶, verrà pubblicato quindi prima sulla «Nuova Antologia» per trovare sede nella seconda edizione riveduta e ampliata de *La vita militare*, a cui l'autore nella nuova *Introduzione* aveva attribuito un preciso scopo:

Un popolano disse: - «Finito di leggere, avrei stretto la mano al primo soldato in cui mi fossi imbattuto per via». Un soldato disse: - «È un racconto che consola e mette un po' di buona volontà». Che si voglia bene al soldato, e ch'egli faccia il soldato con cuore se io riuscissi a ottenere questi due effetti in qualcuno dei miei lettori, stimerei largamente compensate le mie fatiche, e sarebbe pago il mio desiderio più vivo e più caro.²⁷

Il bozzetto, che si pone stilisticamente a metà strada tra l'inclinazione giornalistica al *reportage* e la vocazione "consolatoria" ed educativa di *Cuore*, sarà quindi oggetto di rimaneggiamento e di revisione linguistica nella definitiva edizione del 1880.

2. Benedetto Croce nel suo saggio deamicisiano, raccolto poi ne *La Letteratura della Nuova Italia* del 1914, osserva come gli anni fra il 1866 e il 1870, anni in cui il «nuovo Stato veniva prendendo il suo assetto», il «simbolo vivente di esso era il giovane esercito italiano nel quale si trovavano riuniti italiani di tutte le regioni, e che già aveva le sue memorie gloriose e dolorose: le vittorie del 1859 e del 1860, l'aspra lotta contro la reazione e il brigantaggio, il valore sfortunato del 1866»²⁸. Anche Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere*, trattiene l'interesse critico su *L'esercito italiano durante il colera del 1867* per la particolare capacità di ritrarre «l'atteggiamento del popolo siciliano verso il governo e gli "italiani" dopo la sommossa del settembre 1866. Guerra del 1866, sommossa di Palermo, colera: tre fatti che non possono essere staccati»²⁹. Sin dalle prime pagine il rapporto tra l'esercito e la popolazione civile appare estremamente complicato, compromesso non solo dalle precarie condizioni sanitarie dell'isola ma anche da un morbo invisibile e ben più difficile da estirpare: la superstizione. «La superstizione, la paura, la miseria assidue compagne della moria presso tutti i popoli e in tutti i tempi»³⁰. Nel superstizioso Mezzogiorno si era infatti diffusa la credenza secondo la quale l'epidemia colerica fosse causata dallo spargimento di veleni rilasciati per ordine dello stato centrale:

Per colmo di sventura si propagava ogni dì più e metteva radici profonde nel popolo l'antica superstizione che il colera fosse effetto di veleni sparsi per ordine del governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l'oppressione del governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione.³¹

La già menzionata lettera ad Emilia Peruzzi del 17 dicembre 1868 comprova la scrupolosa documentazione sociologica, propedeutica alla scrittura e alla resa su carta di quei «pregiudizi del veneficio». Questa stessa radicata credenza sarà riportata anche da Giuseppe Pitre nel suo volume dedicato alla *Medicina popolare siciliana*:

²⁶ Nella lettera del 23 febbraio 1869 a Emilia Peruzzi si legge: «[...] Il Mammiani ha detto che il titolo *il Colera e l'esercito* non va bene. Io l'ho montato con: *L'esercito italiano durante il colera del 1869*. Va bene? [...]». Ivi, 295.

²⁷ E. DE AMICIS, *L'esercito italiano durante il colera del 1867...*

²⁸ B. CROCE, *Edmondo De Amicis*, in ID., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Laterza, Bari, vol. I, 1956 [I ediz., 1914], 156.

²⁹ A. GRAMSCI, *Quaderni del Carcere, Vol. III, Quaderni 12-29 (1932-1935)*, Einaudi, Torino, 2009.

³⁰ E. DE AMICIS, *L'esercito italiano durante il colera del 1867...*, 286.

³¹ Ivi, 288.

Il colera è un veleno. Esso è sempre mandato dal Governo, il quale è personificato nel Re. Questi, e con lui i principi reali ed i capi dello Stato, lo fanno gettare o lo gettono essi impunemente; ed hanno il contra, ossia il contravveleno, che dispensano alle persone di loro fiducia e simpatia. [...] La origine di questa superstiziosa credenza è storica. [...] Molto più tardi, nel 1860, Garibaldi trasse partito da questa credenza e la rafforzò e suggellò chiedendo ai Siciliani riluttanti alla coscrizione in pubblica piazza: Volete colera o leva? [...] e tutti gridarono ad una voce: Leva! La parola di Garibaldi è citata dal popolo tradizionalmente come autorità, irrefragabile che il colera sia opera de' Governi.³²

La narrazione di De Amicis si trattiene quindi sulla spiegazione delle cause alla base del pregiudizio popolare e sulla ricostruzione del delicato contesto sociale della Sicilia del colera, «specchio dell'epoca e degli errori dell'epoca»³³:

Non credevano al contagio, e però abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terribili focolari di pestilenza. Occultavano i cadaveri per non esser posti in isolamento, o perchè ripugnavano dal vederli seppelliti nei campisanti, non nelle chiese com'è la costumanza di molti paesi; o per la stolta opinione che sovente gli attaccati dal colera paiano, ma non siano morti davvero, e rinvengano dopo qualche tempo. Si poneva ogni cura a deludere le ricerche delle Autorità. Spesso si resisteva colla forza agli agenti pubblici che venivano per trarre dalle case i cadaveri corrotti; si gettavano questi cadaveri nei pozzi, si sotterravano segretamente nell'interno delle case. In alcuni paesi, per trascuranza delle Autorità o per difetto di gente che si volesse prestare al pietoso ufficio, i cadaveri, comunque non contesi dai parenti, si lasciavano più giorni abbandonati nelle case, o venivano gettati e lasciati scoperti nei cimiteri, o si ricoprivano di poche palate di terra, così che intorno intorno ne riusciva ammorbata l'atmosfera, e non si trovava più chi volesse avvicinarsi a que' luoghi, e bisognava scegliere altri terreni alle sepolture.³⁴

A testimonianza dell'attendibilità storica offerta dalle pagine di De Amicis si potrebbe fare menzione del saggio apparso su «La Rassegna Nazionale» del 16 giugno 1888 dedicato al *Colera e pregiudizj sul colera in Sicilia*:

Se il colera così ragiona il popolo fosse un male naturale come tutti gli altri, e non un veleno, le autorità rimarrebbero ferme al proprio posto [...]. Invece esse, prima che si verifichi il primo caso, scappano. Segno che non vogliono o non possono far nulla per impedire lo spargimento ordinato ed imposto dal governo.³⁵

Nel ricostruire la drammatica situazione sociale di «ribellioni e delitti orrendi di sangue»³⁶ l'autore non trascurava di fare riferimento ai fatti storici che avevano scosso il territorio siciliano nel 1866:

I pregiudizi volgari venivano segretamente fomentati dai borbonici e dai clericali. Erano sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli ufficiali governativi. In alcuni paesi della Sicilia era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente; in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri erano sospetti. Si spargevano e si affiggevano per le vie proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta ed al sangue. Tratto tratto le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie del paese cercando a morte gli avvelenatori; minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati; irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a

³² G. PITRÈ, *Medicina popolare siciliana*, Carlo Clausen, Torino-Palermo, 1896, 373-375.

³³ L. GIGLI, *De Amicis...*, 74.

³⁴ E. DE AMICIS, *L'esercito italiano durante il colera del 1867...*, 288-289.

³⁵ E. CIMBALI, *Colera e pregiudizj sul colera in Sicilia*, in «La Rassegna Nazionale», Firenze, 16 giugno 1868.

³⁶ E. DE AMICIS, *L'esercito italiano durante il colera del 1867...*, 290.

sacco; si gettavano nelle farmacie e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa; invadevano l'ufficio del comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte; costringevano le guardie nazionali a batter con loro la campagna in traccia degli avvelenatori; andavano a cercarli nelle case; credevano d'averli rinvenuti, li costringevano coi pugnali alla gola a immaginare e confessare dei complici, li trucidavano, ne straziavano i cadaveri e li abbruciavano nelle vie e nelle piazze del paese.³⁷

La repressione dei moti del 1866 ebbe sin da subito delle implicazioni non trascurabili nel rapporto tra popolazione civile ed esercito. La credenza per cui i soldati rappresentanti del nuovo Stato fossero degli "spargitori di veleno" trova in queste pagine ulteriore conferma:

In Sicilia, codesta superstizione era avvalorata dal convincimento che il governo si volesse vendicare della ribellione del settembre, e però una gran parte delle misure sanitarie prese dalle Autorità governative incontravano nella plebe un'opposizione accanita, ogni provvedimento aveva il colore d'un attentato, in ogni ordine si sospettava una mira scellerata, da ogni menomo indizio si traeva argomento e conferma del veneficio, in ogni nonnulla se ne vedeva una prova.³⁸

«Ma che faceva l'esercito?»³⁹ Dalla prospettiva iniziale, la narrazione si dispiega quindi in una serie di episodi diversi che offrono al lettore l'opportunità di scendere sul campo «in mezzo ai soldati»⁴⁰ e di adottarne il punto di vista. Si susseguono quindi nel testo le distinte sequenze narrative: la vita in caserma; la visita agli ospedali; il presidio del 9° regimento di fanteria a Catania; la sepoltura dei cadaveri; «i fatti di Suterà»; la costellazione di episodi locali; le azioni del generale Mendici; «l'ospedale dei convalescenti».

Le opere di beneficenza sono sempre stimabili e lodabili, anche se il primo degli impulsi che ci muovono a farle, sia il desiderio della gratitudine e dell'affetto dei beneficiati. Ma quando da quest'opere non si raccoglie neanche il frutto della gratitudine, ch'è anzi, chi ci dovrebbe amare e benedire, ricambia coll'odio la nostra carità, e nell'offerta sospetta l'insidia, e nel beneficio il delitto; e ciò malgrado si persiste coraggiosamente a far del bene, amando, perdonando, senz'altro movente che la pietà, senz'altro conforto che la coscienza, allora s'ha diritto ben più che alla stima e alla lode che alle virtù comuni si suol dare. Voglio dire delle opere generose dei soldati in que' paesi dove si credeva ch'essi spargessero il veleno per mandato del governo, e il popolo li odiava e li malediva.⁴¹

«E che premio ebbe il soldato?» «e il paese?»⁴² si interroga De Amicis in chiusura:

La più splendida prova dell'effetto prodotto sul paese dalla stupenda condotta dell'esercito l'ha data il popolo siciliano sulla fine del sessantasette e l'ha ripetuta testè, la prova più cara ch'ei potesse dare all'esercito e all'Italia, – il mirabile risultato della leva. – Oh quel popolo pieno di fierezza, di ardimento e di fuoco non può dare che dei bravi soldati. [...] Grande. La sera dopo la visita della ritirata, il furiere gli lesse l'ordine del giorno del colonnello in cui gli si diceva: – Hai fatto il tuo dovere. –⁴³

³⁷ Ivi, 289.

³⁸ Ivi, 288.

³⁹ E. DE AMICIS, *L'esercito italiano durante il colera del 1867...*, 292.

⁴⁰ Ivi, 298.

⁴¹ Ivi, 288.

⁴² Ivi, 348.

⁴³ *Ibidem*.

Della «grande sventura; ma non senza frutto»⁴⁴ nel bozzetto De Amicis rivendica la fondamentale azione «civile e sociale»⁴⁵ svolta durante l'epidemia colerica del 1867 dall'esercito, «istituzione interclassista pietra di volta della nazione»⁴⁶.

3. Potrebbe essere lecito interrogarsi se e in quale misura i fatti storici della rivolta palermitana delle “Sette e Mezzo”, che De Amicis non manca di nominare, abbiano ispirato la scrittura, dettato lo scopo e suggerito la patina eroica con cui le azioni dell'esercito vengono illustrate. Giorgio Candeloro nel tomo V della *Storia dell'Italia moderna* offre un'accurata ricostruzione della complessa tela di rapporti e delle spinte politiche dietro ai moti palermitani del 1866:

Del resto la rivolta stessa, facilmente comprensibile come esplosione del malessere sociale, apparve allora e rimase poi sempre poco chiara dal punto di vista politico, poiché al grido di “Viva la Repubblica!” si aggiunse quello, puramente municipalista, di “Viva Santa Rosalia!” e quello legitimista “Viva Francesco II!” In realtà nessuna delle tre forze politiche, che direttamente o indirettamente contribuirono alla preparazione della rivolta, la democrazia estrema, il clericalismo borbonico, il “regionalismo”, ebbe poi la capacità di dare una direzione politica alla rivolta, che in pratica rimase acefala. Soltanto il 21 settembre le truppe regolari, inviate in tutta fretta a reprimere la rivolta sotto il comando del generale Raffaele Cadorna, poterono entrare in Palermo ed impegnare a fondo i ribelli, che furono battuti dopo due giorni di aspri combattimenti per le strade. Il 22 settembre la rivolta, che era durata sette giorni e mezzo, fu completamente domata. Molti ribelli, probabilmente alcune centinaia, furono uccisi in combattimento o sommariamente giustiziati. [...] Migliaia di persone furono arrestate e tenute a lungo in carcere senza precise imputazioni; i tribunali militari inflissero parecchie condanne a morte e ai lavori forzati a vita e molte altre a pene minori.⁴⁷

«La realtà assunse un volto così tremendo che nel resto d'Italia si preferì dissimularlo con un linguaggio di perifrasi e di litoti così negli atti ufficiali come nelle cronache giornalistiche»⁴⁸. Questi fatti storici e l'infelice fama dell'esercito sono lo sfondo entro cui inserire l'ideazione di queste pagine deamicisiane. Il perimetro storico-sociale in cui il racconto venne a collocarsi poteva rappresentare per De Amicis un'interessante occasione di scrittura. Un'opportunità in cui poter sostenere e rinsaldare la solidarietà civica e il ruolo morale dell'istituzione militare lontano dal campo di battaglia. Un tema che più di altri poteva offrire la possibilità al giovane «Edmondo dei languori» di rendere lustro all'azione dell'esercito e di raccontare gli orrori siciliani tramite la creazione di un racconto dai marcati toni epico-eroici. Non si ritiene dunque casuale che il bozzetto si apra proprio con una riflessione autoriale, che vuole essere manifesto programmatico chiarificatore del senso e dello scopo della scrittura:

M'induce a quest'opera non tanto il pensiero della dolce e altera compiacenza ch'io proverò, come cittadino e come soldato, scrivendo una pagina tanto gloriosa per l'esercito italiano, quanto il sentimento, che è in me vivissimo, di compiere un dovere di giustizia col mettere in luce molte virtù, molti sacrifici dimenticati od oscuri, e, oltre a ciò, il convincimento che non

⁴⁴ Ivi, 345.

⁴⁵ Per un maggiore approfondimento si rimanda al saggio di A. VISITIN, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in «Rivista di Storia Contemporanea», Torino, 1° gennaio 1987, 31-58.

⁴⁶ G. PEDULLÀ, *Racconti del Risorgimento...*, 47.

⁴⁷ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, tomo V, 313-314. Per i rapporti tra esercito e società civile: P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato, Società*, Cappelli, Bologna, 1979; Sull'operato dell'esercito in Sicilia nel 1866; R. PANETTA, *L'esercito per il paese 1861-1975*, Stilgrafica, Roma, 1977, 19-29.

⁴⁸ L. GIGLI, *De Amicis...*, 71.

sia cosa inutile il porgere uno splendido esempio del come s'abbia a condurre l'uomo e il cittadino di fronte alle sventure nazionali.⁴⁹

Il soggetto narrativo dall'epidemia del colera del 1867 poteva offrire dunque l'occasione di trasmettere, come apertamente dichiarato, uno «splendido esempio» per «l'uomo e il cittadino», tramite il racconto dal forte impatto emotivo dell'abnegazione e dei sacrifici dei sodati coinvolti. Benedetto Croce in relazione ai bozzetti militari ha parlato di «apologo».

Quei suoi bozzetti, quelle sue novelle sono, in fondo, apologhi. E la morale dell'apologo sta nell'affermare i vincoli che debbono stringere l'esercito alla nazione, e nello scoprire sotto la divisa del militare e tra le durezza della disciplina e della caserma il cuore dell'uomo e del cittadino.⁵⁰

L'attenzione di De Amicis è totalmente rivolta all'esaltazione dei soldati, ritratti come vittime ed *exempla* di umanità e fratellanza, in un tentativo di chiarimento e pacificazione come ribadito in una corrispondenza del 10 febbraio 1868:

Ho scritto quelle pagine per far conoscere molte belle azioni, molti sacrifici fatti dall'esercito in Sicilia due anni or sono, senza che il paese, funestato com'era dall'epidemia, vi badasse. Importava che quelle sante opere fossero note. Provo una contentezza inesprimibile nel pensare al piacere con cui leggeranno narrate le proprie gesta tanti bravi ufficiali, tanti valorosi soldati, che appunto in questi giorni s'aspettano tutt'altro che di essere pubblicamente ricordati e lodati.⁵¹

Gabriele Pedullà sostiene che «nei bozzetti de *La vita militare* non ci sono veri cattivi, ma tutt'al più equivoci da chiarire»⁵². Non sarà fuorviante riconoscere dunque ne *L'esercito italiano durante il colera del 1867* una funzione apologetica, di riabilitazione dell'esercito, la cui immagine agli occhi della popolazione civile era stata fortemente compromessa dagli episodi di violenza e di giustizia sommaria perpetrati dall'esercito di Cadorna pochi mesi prima dell'epidemia, come non manca di ricordare anche Folco Portinari:

L'autore dei Bozzetti di *Vita militare* è pur sempre un ufficiale in carriera che scrive sull' «Italia Militare», giornale dell'esercito, quindi con una funzione implicita di propaganda educativa, formativa, in un paese da poco inventato.⁵³

Al bozzetto attenzionato, sia per il tema, sia per la complessa situazione sociale in cui venne composto, si pensa possa essere attribuito un rinnovato un ruolo di primo piano all'interno della silloge, in virtù della sua duplice funzione di apologia e di «balsamo per le piaghe di un'Italia ancora sofferente»⁵⁴:

⁴⁹ E. DE AMICIS, *L'esercito italiano durante il colera del 1867...*, 284.

⁵⁰ B. CROCE, *Edmondo De Amicis...*, 157.

⁵¹ M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis...*, 81.

⁵² G. PEDULLÀ, *Racconti del Risorgimento...*, 68.

⁵³ F. PORTINARI, *La maniera di De Amicis*, in EDMONDO DE AMICIS, *Opere scelte*, Mondadori, Milano, 1996, XVII.

⁵⁴ G. PEDULLÀ, *Racconti del Risorgimento...*, 47.

Fare amare l'esercito! Questo fu l'intento del De Amicis. L'esercito uscì dalle sue pagine com'era realmente o com'egli immaginava? Fu la sua un'opera di verità o di fantasia? Fu l'una e l'altra cosa.⁵⁵

⁵⁵ D. OLIVA, in «Giornale d'Italia», Roma, 12 marzo 1908.